



L'EDITORIALE PIANO CON IL SISMA

di **Cesare Feiffer**

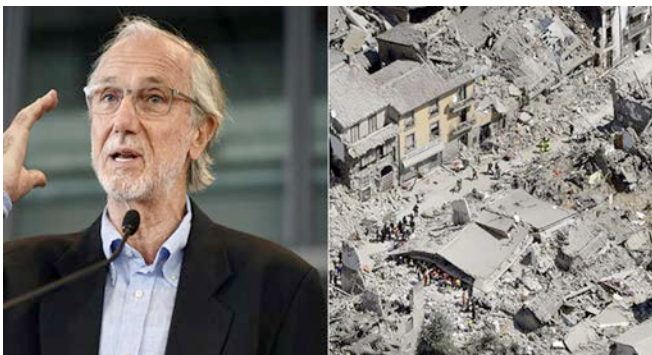
cesarefeiffer@studiofeiffer.com

'Piano con il sisma, che è una cosa seria e necessita di competenze con alta specializzazione', mi verrebbe da suggerire al Senatore a vita.

Pur con la stima infinita per il grande architetto, che è orgoglio del nostro Paese e di tutti noi per quello che ha fatto e speriamo faccia ancora, non capisco francamente alcuni passaggi della sua proposta in merito al terremoto. E in sintesi, non riesco a capire come dallo studio di pochi modelli semplificati di case egli possa ricavare soluzioni e buone pratiche per intervenire sul tessuto edilizio diffuso di quell'area vastissima.

Renzo Piano nella sua soluzione al terremoto e ai disagi derivati dal sisma dice, e ciò è logicamente condivisibile in toto, "Rendiamo sicuro un patrimonio insicuro, che sono le nostre case" con un piano che guardi lontano; egli pensa, infatti, a un progetto di lungo respiro che duri cinquant'anni.

La soluzione pratica di Piano sta nei cantieri leggeri che permetterebbero di eseguire le opere di consolidamento antisismico senza dover mandare via le famiglie. "Non si deve sradicare la gente da dove ha vissuto, è un atto crudele.



C'è un legame indissolubile tra le pietre e le persone che le abitano. La casa è una protezione fisica e mentale, è il luogo del silenzio, tutti, proprio tutti, passiamo la vita a tornare a casa. Per questo parlo di cantieri leggeri che permettano i lavori senza dover mandare via le famiglie. Certo i tempi del cantiere leggero sono più lunghi, questa è un'operazione sottile che implica pazienza, determinazione e continuità”.

Alcune cose sono da condividere pienamente: in primo luogo la volontà di semplificare per poter agire, perché se ogni volta si dovesse ricominciare da capo approfondendo tramite giornate di studio i temi profondi del restauro sicuramente non si riuscirebbe mai ad intervenire; poi la logica dei cantieri leggeri, che sono più vicini alla filosofia del miglioramento anziché a quella dell'adeguamento e sono, quindi, meno impattanti per l'edificio. Anche l'idea di stimolare “l'arte di ascoltare e di trovare la soluzione” è estremamente raffinata e colta, per poter poi intervenire con la “diagnostica e microchirurgia e non con la ruspa o il piccone. L'idea è quella di ricucire senza demolire”.

Ma l'idea centrale del suo programma, quella che mi sembra anche in contrasto con la sensibilità e le attenzioni conservative, e che proprio non capisco, è quella che sta portando avanti con il gruppo il G124 che attualmente si occupa della riqualificazione delle periferie urbane. “Con il mio gruppo di lavoro al Senato ... proponiamo di fare dieci prototipi che coprano tutte le tipologie costruttive, vecchie e recenti, dieci abitazioni che abbiano la funzione di modello per i futuri interventi. Case in pietra, in laterizio e in calcestruzzo, costruite prima o dopo la guerra. Si può fare, credetemi, e bisogna farlo”.

Mi chiedo: come si può pensare di ridurre a una decina di case tipo, se non pena una semplificazione brutale, la frastagliata particolarità insediativa di quella vasta area?

A mio avviso questo è un processo di forte riduzione di una cultura ricchissima che è fatta di borghi, di insediamenti rurali, di emergenze architettoniche, di spazi aperti e di paesaggi che queste architetture racchiudono o delle quali sono sfondo. Sono culture costruttive varie, soluzioni distributive articolatissime, utilizzi stratificati nel tempo che variano in ogni valle, che mutano ad ogni diverso crinale perché le pietre sono diverse, le calci hanno infinite varietà, i legnami, i cotti, gli intonaci si adattano a quel borgo e solo a quello. E poi ci sono i magisteri murari, ossia le mani degli artigiani che sono state sempre diverse e uniche e mai “tipologiche” (ossia uguali a delle matrici), che hanno manipolato quei materiali, che hanno dato forma a quelle superfici, a quei colori e a quelle particolari costruzioni che il tempo ha poi arricchito dando vita all'autenticità di quel borgo, di quel contesto.

Ecco, il problema è proprio questo: come è possibile ridurre la specificità e la singolarità, come è possibile impoverire questo sciame di soluzioni di architettura “minore”, che minore non è, facendolo ricadere in poche soluzioni tipo?

A mio parere si tratta innanzitutto di un inaccettabile processo di impoverimento e di generalizzazione; poi si tratta anche di un procedimento contrario alla direzione che ha preso una certa cultura del progetto di restauro, secondo la quale la qualità sta nella specializzazione dei tecnici e nell'approfondimento settoriale, piuttosto che nella semplificazione e nella preparazione generica.



Forse questi sono due modi diversi di affrontare il restauro.

Da un lato chi vuole schematizzare la complessità, soprattutto per potervi far accedere professionalità che provengono da altre culture architettoniche (urbanisti, progettisti del nuovo, designer, ecc.); in questa filosofia d'intervento si possono facilmente individuare i legami con il cosiddetto restauro tipologico, con la neo manualistica, con i piani del colore, ecc. che non leggono la realtà per la sua specificità e per le sue caratteristiche ma per la rispondenza a modelli o a schemi per i quali le soluzioni stanno racchiuse in un manuale.

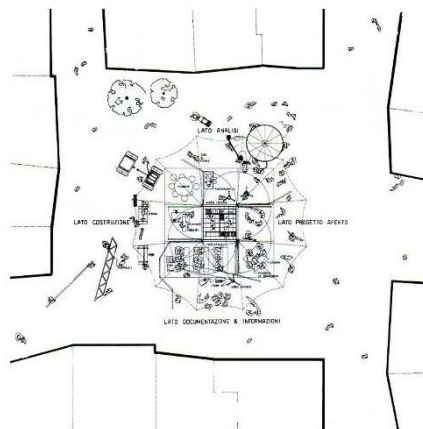
Dall'altro lato c'è chi riconosce che ogni architettura è diversa dall'altra e il suo restauro dev'essere affrontato con cultura e con metodo, laddove il metodo è un filo logico conduttore che rende coerenti la cultura e le scelte tecniche. Come diceva Samonà, il metodo è il modo per mettere in ordine i temi e i problemi della progettazione. In questo campo la specializzazione nel restauro architettonico è elemento centrale e imprescindibile per produrre qualità.

Per costoro è impossibile schedare il costruito storico secondo parametri quali il tipo edilizio, il colore della facciata o la tecnica costruttiva, perché avendo definita una categoria bisognerebbe poi identificarne una progressivamente più specifica con un processo infinito che arriverebbe alla specificità di ogni singolo edificio.

Personalmente continuo a credere che il restauro sia assai complesso e non si possa affrontare con preparazione generica, semplificando la complessità, e che l'alternativa alle scorciatoie stia nei corsi di formazione a livello post universitario, nei seminari intensivi rivolti a chi sente di non aver sufficiente preparazione, perché ha esercitato in altri campi, e in tutte quelle iniziative nelle quali si eleva la cultura e si arricchisce il bagaglio tecnico del professionista.

A questo proposito chi al restauro si dedica da tempo ricorderà senz'altro, e Renzo Piano nella sua proposta ne fa esplicito riferimento, che questo atteggiamento ha radici lontane e precisamente negli anni '80, quando mise in atto un tentativo di semplificare il restauro tramite il **'Laboratorio di quartiere'**. Il Laboratorio, avviato dal giovane Piano a Otranto, era allestito nella piazza del paese e gli abitanti vi si recavano per essere istruiti riguardo alle modalità con cui elaborare un progetto (rilievi, diagnostica, soluzioni tecniche). La laurea non era un requisito richiesto, essi prendevano in prestito attrezzature per la diagnostica (che notoriamente funzionano da sole), strumenti per deumidificare, materiali per intervenire e realizzavano così l'auto progetto e, tramite tecniche edilizie, idrauliche, statiche, di falegnameria, l'autorestauro. In questa sorta di restauro-per-tutti, se si rendeva necessario veniva interpellato l'architetto del laboratorio di quartiere (l'architetto condotto), che aiutava in quei casi dove l'autorestauro non arrivava.

L'iniziativa dell'autorestauro si è autoabortita quasi subito per evidenti ragioni.



Per concludere, prendo in prestito da un raffinato intellettuale qual è Paolo Cossato un pensiero, che ha postato recentemente su facebook e che mi pare superi simpaticamente il contrapporsi forse troppo teorico di queste culture, di architetti e di restauratori, riportandoci sui significati veri del nostro lavoro.

“Ho letto per fortuito caso dei post sul terremoto di umiliante livello. Non meritano nemmeno un cenno. Leggo poi di quanti parlano dell'importanza delle vite umane, considerando le 'cose' - monumenti, chiese, edifici - entità trascurabili. Quasi che la memoria di cui queste 'cose' sono lo scrigno fosse un bene minore. La fede della povera gente di paese, raccolta in un'antica chiesa; l'intimità domestica protetta da mura in cui tutto è familiare a chi vi abita e vi si sente protetto; la visione consueta di un monumento che rende rassicurante lo spazio in cui si vive, simboleggiato dalla immobile stabilità di una statua, ormai parte vivente di chi la vede troneggiare nella piazza cittadina da secoli e generazioni: tutto questo tesoro, che rende il proprio spazio vitale consueto e caro sarebbe poco o nulla? I vecchi sopravvivono protetti da una corazza di abitudini senza le quali sono sperduti. E di queste abitudini i cari oggetti di sempre sono la rassicurante garanzia. Si distrugge una vita, sottraendole la mappa di riferimenti della sua memoria, segreta sintonia dell'anima con la realtà di sempre.

Infine penso a Norcia, alla sua bellissima chiesa, e poi penso con un melanconico sorriso a Brancaleone che da Norcia veniva, e che oggi si smarrirebbe tra vie appena accennate dalle macerie, in un paese dove la bussola morale del campanile non esiste più, cancellato da una forza cieca. E Branca brancolerebbe alla ricerca di torme di feroci saraceni colpevoli presunti del misfatto, declamando in maccheronici versi l'imminenza di grandi gesta, donchisciottesche e mirabili...”